



**UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA**  
**DIPARTIMENTO DI SCIENZE ECONOMICHE ED AZIENDALI**  
**"M. FANNO"**

**CORSO DI LAUREA IN ECONOMIA**

**PROVA FINALE**

**"LE RIFORME DELLE PENSIONI IN ITALIA"**

**RELATORE:**

**CH.MO PROF. LORENZO ROCCO**

**LAUREANDO/A: GIORGIO POZZI**

**MATRICOLA N. 2003262**

**ANNO ACCADEMICO 2022 – 2023**

Dichiaro di aver preso visione del “Regolamento antiplagio” approvato dal Consiglio del Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali e, consapevole delle conseguenze derivanti da dichiarazioni mendaci, dichiaro che il presente lavoro non è già stato sottoposto, in tutto o in parte, per il conseguimento di un titolo accademico in altre Università italiane o straniere. Dichiaro inoltre che tutte le fonti utilizzate per la realizzazione del presente lavoro, inclusi i materiali digitali, sono state correttamente citate nel corpo del testo e nella sezione ‘Riferimenti bibliografici’.

*I hereby declare that I have read and understood the “Anti-plagiarism rules and regulations” approved by the Council of the Department of Economics and Management and I am aware of the consequences of making false statements. I declare that this piece of work has not been previously submitted – either fully or partially – for fulfilling the requirements of an academic degree, whether in Italy or abroad. Furthermore, I declare that the references used for this work – including the digital materials – have been appropriately cited and acknowledged in the text and in the section ‘References’.*

Firma (signature)

A handwritten signature in black ink, consisting of stylized, cursive letters that are difficult to decipher but appear to start with 'G' and 'L'.

# **LE RIFORME DELLE PENSIONI IN ITALIA**

## **INTRODUZIONE**

0 I principi del sistema previdenziale italiano

## **1 LE RIFORME DELLE PENSIONI IN ITALIA**

1.1 Il sistema pensionistico pre-riforma

1.2 Riforma Amato 1992

1.3 Riforma Dini 1995

1.3.1 Sistema contributivo e sistema retributivo

1.4 Riforma Prodi 1997

1.5 Riforma Maroni 2004

1.6 Riforma Prodi-Damiano (Prodi Bis) 2007

1.7 Riforma Sacconi 2010

1.8 Riforma Fornero 2011

1.9 Quota 100

## **2 EFFETTI DEL PROCESSO DI RIFORMA**

2.1 Spesa per pensioni

2.2 Rapporto tra spesa pensionistica e PIL

2.3 Previsioni della spesa per pensioni

2.3.1 Lo scenario Nazionale Base

2.3.2 Lo Scenario EPC-WBA

## **3 UN CONFRONTO CON I PAESI OCSE**

3.1 Situazione demografica

3.1.1 Italia

3.1.2 Paesi OCSE

3.2 Sistemi pensionistici nazionali

3.3 Spesa per pensioni

**CONSIDERAZIONI FINALI**

**RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI**

## LE RIFORME DELLE PENSIONI IN ITALIA

### INTRODUZIONE

Verso la fine degli anni Ottanta la spesa pensionistica italiana era fuori controllo, il sistema pensionistico gravava in maniera spropositata sulle casse dello stato ed era quindi chiaro fossero necessari degli interventi per correggere l'assetto della gestione della spesa pubblica.

Negli anni Novanta è iniziato quindi un ciclo di riforme improntato a garantire sostenibilità finanziaria nel lungo periodo e un ammodernamento del sistema, anche attraverso il passaggio ad un regime contributivo e l'introduzione di automatismi per il calcolo dei requisiti minimi di accesso alla pensione.

Ad oggi, a causa di un decadente quadro demografico nelle proiezioni di medio-lungo periodo del nostro paese e nonostante le riforme degli ultimi tre decenni, è previsto un aggravamento della spesa pensionistica sul PIL nel nostro paese.

Questo lavoro si propone di analizzare nel dettaglio le innovazioni delle varie riforme in ambito pensionistico a partire dagli anni Novanta, verranno poi riportate ed esaminate le previsioni di tendenza della spesa pensionistica in rapporto al PIL. Infine, lo scenario italiano verrà messo a confronto con gli altri paesi OCSE.

Nel Primo capitolo di questo elaborato verrà studiata l'evoluzione pensionistica italiana a partire dalla situazione anteriforma, saranno poi trattati e analizzati gli interventi successivi e le innovazioni che questi hanno apportato, dalla firma Amato del 1992 fino a "Quota 100" del 2019.

Il secondo capitolo invece si concentrerà sull'analisi dell'andamento passato e delle tendenze future del rapporto tra la spesa per pensioni e il PIL in Italia, riportando i dati della Ragioneria dello Stato e dell'Istituto Itinerari Previdenziali.

Nel Terzo e ultimo capitolo il focus sarà sul confronto della situazione demografica e pensionistica tra l'Italia e i paesi analizzati dall'OCSE.

## 0 I principi del sistema previdenziale italiano

La prima forma di tutela pensionistica e previdenziale in Italia viene fatta comunemente risalire al 1898 con l'istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza per l'Invalidità e la Vecchiaia degli operai attraverso la legge n. 350 del 17 luglio 1898. Questa cassa aveva il compito di gestire forme facoltative di assicurazione. Questa prima tutela degli infortuni e successivamente quella dell'invalidità e vecchiaia, tardiva rispetto agli altri paesi europei, prende spunto dal modello tedesco, che prevedeva un'organizzazione su base professionale basata su schemi assicurativi.

Il principio fondante di questa tutela è di natura assicurativa e di sicurezza sociale (Geroldi,2001). Lo scopo principale, infatti, era quello di coprire un rischio, ovvero un evento sfavorevole più o meno probabile. Secondo questa concezione, il fondamento della tutela per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti risiede nella restaurazione del danno economico causato dalla menomazione dell'integrità fisica (invalidità), dalla decadenza fisica derivante dall'età (vecchiaia) e dalla morte (superstiti). L'assicurazione pensionistica per l'invalidità civile e la vecchiaia è stata introdotta in Italia nel 1898 su base volontaria e nel 1919 è diventata obbligatoria per tutti i lavoratori dipendenti. Il principio assicurativo adottato è di tipo individuale, a capitalizzazione, con contributi proporzionali alle retribuzioni. Lo scopo principale è assicurare un reddito ai lavoratori dopo l'età del ritiro e offrire garanzie alle persone che, per motivi di salute o fisici, hanno difficoltà a provvedere al proprio sostentamento e a quello dei loro familiari. In seguito, la funzione gradualmente evoluta nel sistema pensionistico pubblico italiano è duplice: da un lato, mira a offrire una tutela assistenziale estesa alla popolazione garantendo un reddito minimo dallo Stato, soprattutto agli individui che non sono più in grado di ottenere un reddito sufficiente dal lavoro; dall'altro lato, attua un principio assicurativo-contrattuale, individuale e basato sulla corrispettività, che fornisce ai lavoratori che raggiungono i requisiti di età per il pensionamento un trattamento proporzionato alla remunerazione percepita durante la loro vita lavorativa.

## LE RIFORME DELLE PENSIONI IN ITALIA

### 1.1 Il sistema pensionistico pre-riforma

Dopo la Prima guerra mondiale, con il decreto luogotenenziale del 21 aprile 1919, n. 603, venne istituita l'assicurazione obbligatoria di invalidità e vecchiaia per i lavoratori dipendenti da privati, esclusi gli impiegati con stipendio superiore a una certa cifra (inizialmente 350 lire mensili, poi aumentate a 800 lire mensili). Questo sistema venne successivamente perfezionato attraverso diverse leggi, come il R.D.L. 4 ottobre 1935, n. 1827.

Le caratteristiche di questo sistema includevano:

- il finanziamento basato sulla contribuzione paritaria dei lavoratori e dei datori di lavoro, con un modesto intervento dello Stato.
- Il regime tecnico-assicurativo era basato sulla capitalizzazione, a cui si contrappone il regime di ripartizione, in base al quale le pensioni vengono pagate con i contributi riscossi nel periodo dell'erogazione;
- La formula di calcolo delle pensioni era contributiva, basata sull'ammontare dei contributi versati dal singolo assicurato, a cui si contrappone la formula di calcolo retributivo (questi due metodi di calcolo verranno analizzati più avanti).

Dopo un periodo di transizione e provvedimenti di emergenza, l'assicurazione per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti venne riordinata con la legge 4 aprile 1952, n. 218. Questa legge segnò un riordino complessivo del sistema pensionistico, pose fine all'emergenza post-bellica e iniziò una transizione dalla previdenza come istituto assicurativo privato che copriva i rischi individuali, in particolare quello legato alla vecchiaia, verso la concezione del Welfare State, il quale venne considerato non solo come un obiettivo sociale, ma anche come uno strumento economico che contribuiva alla ricostruzione e alla crescita.

La legge del 1952, n. 218, segnò l'abbandono effettivo del sistema tecnico della capitalizzazione, a favore del sistema a ripartizione, il quale consentiva non solo di adeguare immediatamente le prestazioni pensionistiche all'aumento del reddito del paese, ma facilitava anche la possibilità di perseguire, con un unico strumento e addirittura nello stesso bilancio, gli obiettivi di natura previdenziale del sistema pensionistico insieme ad altri obiettivi di natura politico-sociale.

Solo una quota minima di contribuzione, chiamata contribuzione base, prevedeva la capitalizzazione, mentre la pensione adeguata, che rappresentava la vera misura della prestazione, era finanziata attraverso il sistema della ripartizione. La formula di calcolo della pensione rimase comunque contributiva.

Nella loro concreta applicazione effettuata nel nostro paese nei due decenni successivi al dopoguerra, i passaggi dalla capitalizzazione alla ripartizione e dal contributivo al retributivo sembrano aver comportato un allentamento della disciplina finanziaria (Pizzuti,2005).

Nel 1969 venne introdotta la legge n.153 del 30 Aprile 1969 la quale introdusse nuovi principi di tutela pensionistica:

- abbandono di ogni residua forma di capitalizzazione;
- adozione generalizzata della formula retributiva per il calcolo della pensione, che sostituì quella contributiva.

I parametri della formula retributiva erano l'anzianità contributiva (cioè il numero degli anni, in pratica delle settimane, di assicurazione del soggetto) e la retribuzione pensionabile alla quale veniva commisurata la pensione. Inizialmente, nel settore privato, tale quota poteva arrivare al massimo al 65% per chi ha svolto quarant'anni di attività, nel '76 passò stabilmente all'80%. Il sistema retributivo era già attivo per le pensioni dei dipendenti pubblici ma con la sua estensione si afferma definitivamente la concezione della pensione come reddito di sostituzione del reddito di lavoro.

Negli anni '70 e '80 del XX secolo, si è verificata una crescita considerevole della spesa pensionistica in Italia (Pizzuti,2005). Questo è stato causato sia dalla successione di provvedimenti legislativi volti a migliorare effettivamente la protezione dei pensionati, sia dal cambiamento nella composizione della popolazione per età. Tuttavia, la crescita eccessiva della spesa pensionistica è stata influenzata anche da disuguaglianze e anomalie ampiamente presenti nel sistema. Un esempio significativo è rappresentato dalle cosiddette "pensioni baby" erogate ai dipendenti pubblici, che consentivano loro di ottenere la pensione dopo soli 19 anni e sei mesi di occupazione, ridotti a 14 anni e sei mesi per le donne coniugate.

Tuttavia, negli anni '80, il sistema pensionistico italiano si trovò ad affrontare sfide significativamente diverse rispetto ai decenni precedenti. Mentre negli anni '50 e '60 si era appena stabilito un nuovo assetto pensionistico attraverso riforme e provvedimenti urgenti, con una forte enfasi sulla crescita economica, negli anni '80 emersero preoccupazioni finanziarie che portarono alla necessità di una svolta nella politica previdenziale. Durante gli anni '90, si rivelarono i problemi strutturali dell'economia italiana, accentuati dal calo demografico, dalla svalutazione della Lira e dalla crisi dell'appartenenza al Sistema Monetario Europeo nel 1992. In assenza di cambiamenti strategici nel sistema produttivo e nelle

politiche economiche, i tagli alla spesa pubblica, soprattutto alla spesa sociale, furono identificati come strumento essenziale per preservare la credibilità dell'economia italiana nei mercati finanziari internazionali. Il primo intervento di riforma, realizzato dal Governo Amato nel 1992, rappresentò un importante punto di svolta nel percorso di riforma del sistema pensionistico italiano.

## 1.2 Riforma Amato 1992

La riforma Amato del 1992 (decreto legislativo 503/1992), introdusse una serie di modifiche al sistema pensionistico italiano. Tra i principali cambiamenti apportati vi sono:

- Rivalutazione delle pensioni: Le pensioni vengono rivalutate solo in base all'inflazione, utilizzando l'indice Istat dei prezzi al consumo delle famiglie di operai e impiegati. La rivalutazione avviene annualmente anziché semestralmente come in passato.
- Calcolo della pensione di anzianità: I soggetti con più di 15 anni di contributi versati nel 1992 vedono la loro pensione di anzianità calcolata sulla media delle retribuzioni degli ultimi 10 anni (per lavoratori dipendenti) o degli ultimi 15 anni (per lavoratori autonomi). I neoassunti e i lavoratori con meno di 15 anni di contributi vedono invece la loro pensione calcolata sulla media delle retribuzioni dell'intera vita lavorativa. Inoltre, viene richiesto un periodo di contribuzione di 35 anni per avere diritto alla pensione di anzianità nel settore pubblico.
- Pensione di vecchiaia: Viene stabilito un periodo minimo di contribuzione di 20 anni (anziché 15) per avere accesso alla pensione di vecchiaia. Inoltre, vengono fissati i requisiti di età di 65 anni per gli uomini e 60 anni per le donne, da raggiungersi progressivamente nel 2003.
- Introduzione della previdenza complementare: Viene introdotta per la prima volta la previdenza complementare, che permette ai lavoratori di integrare la previdenza pubblica con forme di previdenza privata. Vengono definite le caratteristiche strutturali di questa previdenza complementare.

Tuttavia, fin da subito, la riforma Amato del 1992 non è stata considerata sufficiente per diverse ragioni. In primo luogo, nonostante avesse affrontato alcune storture del sistema previdenziale italiano, non ha risolto completamente il problema dell'equità orizzontale e della tendenza al disavanzo. In secondo luogo, alcune misure adottate nella riforma Amato erano caratterizzate da una gradualità eccessiva, che non si adattava alla rapida deteriorazione delle finanze pubbliche italiane. Inoltre, la riforma non ha affrontato completamente altre anomalie nel sistema, come il limite di età diverso per le donne rispetto agli uomini, nonostante la loro longevità e l'esclusione dal calcolo delle retribuzioni inferiori all'80 per cento della media, che favoriva ancora le carriere più dinamiche. Dunque, rimaneva l'emergenza di un intervento di portata generale che si è avuto con la legge "Dini" dell'8 agosto 1995, n. 335.

### 1.3 Riforma Dini 1995

La riforma Dini, promulgata con la legge n. 335 dell'8 agosto 1995, è stata la più importante riforma sul sistema pensionistico degli ultimi trenta anni, infatti ne ha cambiato la struttura stessa:

- Transizione da un sistema retributivo a un sistema contributivo: La riforma ha introdotto il passaggio da un sistema pensionistico basato sulla retribuzione (defined benefit, DB) a un sistema basato sui contributi (notional defined contribution, NDC). Questo significa che l'importo della pensione non dipende più dalla retribuzione finale, ma dai contributi versati durante la vita lavorativa. Questo argomento verrà analizzato ulteriormente nella seguente sezione.
- Rivalutazione e indicizzazione: Le pensioni sono rivalutate in base alla variazione dell'indice del costo della vita. L'importo annuo della pensione è indicizzato ai prezzi.
- Età pensionabile: L'età pensionabile è stata modificata e può essere scelta dal lavoratore tra 57 e 65 anni, indipendentemente dal genere. Tuttavia, la pensione è crescente con l'età di pensionamento e per andare in pensione prima dei 65 anni, è necessario raggiungere una pensione almeno pari a 1,2 volte il minimo di assistenza sociale. Viene dunque introdotta la cd "pensione anticipata".
- Transizione graduale: La riforma prevede una fase di transizione per i lavoratori con anzianità contributiva prima del 1995 (il cd meccanismo pro-rata). Coloro che hanno almeno 18 anni di contributi alla fine del 1995 continueranno a calcolare la loro pensione utilizzando il vecchio sistema a beneficio definito. I lavoratori con meno di 18

anni di contributi nel 1995 saranno soggetti a un regime misto, in cui il nuovo sistema contributivo sarà applicato solo per i contributi versati dopo il 1995. Infine, i lavoratori che sono entrati nel mercato del lavoro dopo il 1° gennaio 1996 hanno il loro intero beneficio pensionistico calcolato secondo il sistema contributivo.

- **Riduzione dei benefici unitari:** La transizione al sistema NDC comporta una significativa riduzione dei benefici pensionistici per molti lavoratori. I benefici sono calcolati in base ai contributi versati e ai coefficienti dell'età pensionabile, che tengono conto della speranza di vita media alla pensione. Ciò significa che i benefici unitari saranno inferiori rispetto al sistema precedente.
- **Finestre d'accesso:** La riforma ha introdotto il concetto di "finestre d'accesso" alla pensione di anzianità. Ciò significa che l'importo della pensione aumenta all'aumentare dell'età di pensionamento. I lavoratori che scelgono di ritirarsi dopo l'età minima di 57 anni riceveranno una pensione più elevata.
- **Eliminazione del minimo di pensione:** La riforma ha eliminato il concetto di "minimo di pensione". Coloro che non maturano il diritto al pensionamento a causa di un periodo contributivo limitato o di bassi salari riceveranno una pensione sociale, simile all'assistenza sociale.
- **Aumento dell'aliquota contributiva:** L'aliquota contributiva è aumentata al 32,7% per i lavoratori dipendenti e al 20% per i lavoratori autonomi. Questo aumento ha contribuito a finanziare il sistema pensionistico.
- **Promozione della previdenza complementare:** La riforma ha incoraggiato lo sviluppo della previdenza complementare come completamento del sistema pensionistico pubblico. Si è voluto creare un sistema a più "pilastri" che includa anche forme di risparmio previdenziale privato.

### 1.3.1 Sistema contributivo e sistema retributivo

La legge n. 335 del 1995 ha segnato un cambiamento significativo nella struttura stessa del sistema (Intorcia, 2011). Prima della riforma, il sistema era basato su una formula defined benefit (DB), comunemente chiamata sistema retributivo, in cui i benefici pensionistici erano determinati in base alla retribuzione guadagnata durante la carriera lavorativa. La riforma ha introdotto un nuovo sistema contributivo basato su una formula defined contribution (DC), più precisamente Notional Defined Contribution (NDC), per il quale i benefici pensionistici vengono calcolati come il prodotto dei contributi versati durante la vita lavorativa,

capitalizzati al tasso di crescita annuale del PIL e dei coefficienti specifici dell'età pensionabile.

Nel sistema retributivo (DB), l'importo della pensione era determinato in base alla retribuzione dell'ultimo periodo lavorativo e all'anzianità contributiva. La pensione garantiva un certo livello di sostituzione del reddito guadagnato durante la carriera lavorativa. Questo sistema favoriva le carriere lavorative con retribuzioni crescenti nel tempo, ma poteva creare squilibri e iniquità tra lavoratori con carriere diverse.

Con l'introduzione del sistema contributivo (DC), la pensione viene calcolata in base ai contributi previdenziali versati durante la vita lavorativa e al rendimento ottenuto da questi contributi. Il livello delle prestazioni pensionistiche dipende quindi dal valore accumulato dei contributi durante il periodo di lavoro. Questo sistema ha l'obiettivo di garantire una maggiore equità e sostenibilità finanziaria, evitando squilibri tra generazioni e riducendo la dipendenza delle pensioni dalle risorse del bilancio pubblico.

Inoltre, non va fatta confusione tra sistema di calcolo della pensione (contributivo o retributivo) e regime pensionistico, che può essere a capitalizzazione o a ripartizione. In Italia, il sistema pensionistico pubblico attuale è basato su un regime a ripartizione, ma con elementi di "capitalizzazione simulata". Nel sistema a ripartizione, le prestazioni pensionistiche sono finanziate dai contributi correnti dei lavoratori attivi, senza la creazione di riserve individuali. Le risorse prelevate durante la vita lavorativa vanno direttamente a finanziare le pensioni attuali. Al contrario, nel sistema a capitalizzazione, i contributi versati vengono accantonati e investiti nel mercato finanziario per creare una riserva individuale di capitale. Il montante accumulato e i rendimenti ottenuti costituiscono la base per la rendita pensionistica al momento del pensionamento. In Italia, anche se il sistema rimane a ripartizione, il metodo contributivo adottato determina le pensioni in modo simile a un sistema a capitalizzazione, basandosi sui contributi versati durante la vita lavorativa.

#### 1.4 Riforma Prodi 1997

La riforma Prodi del 1997 (L. 449/1997) ha operato lungo la stessa linea della riforma Dini. In particolare, la riforma ha armonizzato le regole pensionistiche per diverse categorie di lavoratori e ha ulteriormente aumentato i requisiti per le pensioni di anzianità.

- La Riforma ha ulteriormente aumentato i requisiti di età e contribuzione per le pensioni di anzianità, confermando la fine della transizione nel 2008, con l'introduzione di 40 anni di contributi o 35 anni di contributi e 57 anni di età (58 per i lavoratori autonomi).
- La riforma ha mirato all'armonizzazione dei regimi pensionistici, specialmente tra dipendenti pubblici e privati, per ridurre le disparità esistenti.
- Gradualmente, le aliquote di contribuzione sono state aumentate fino al 19% entro il 2014 per i lavoratori autonomi e quelli con contratti atipici.
- I requisiti per il pensionamento di anzianità sono stati accelerati, consentendo il pensionamento per i dipendenti con almeno 55 anni di età (53 per i dipendenti pubblici, operai o "precoci") e 35 anni di contribuzione, mentre per i lavoratori autonomi sono richiesti 57 anni di età e 35 anni di contribuzione, o 40 anni di anzianità.
- È stato introdotto un sistema di indicizzazione meno favorevole per le pensioni di importo più elevato.
- La legge 448/98 ha completato le misure previste dalla Riforma Prodi, consentendo il cumulo tra le pensioni di anzianità e i redditi da lavoro per coloro che hanno almeno 40 anni di contribuzione.

### 1.5 Riforma Maroni 2004

La Riforma Maroni, approvata nel 2004, ha introdotto diverse misure nel sistema pensionistico italiano:

- Incentivi per il ritardo del pensionamento: È stato istituito un "bonus contributivo" che offre incentivi finanziari per chi decide di rimandare il pensionamento di vecchiaia. Il bonus consiste nel versamento in busta paga dei contributi previdenziali che sarebbero altrimenti stati versati all'ente previdenziale, rappresentando circa un terzo dello stipendio.
- Età di pensionamento: È stata abolita la flessibilità dell'età di pensionamento. L'età anagrafica per le pensioni di vecchiaia è stata fissata a 60 anni per le donne e a 65 anni per gli uomini.
- Requisiti di età e contribuzione per la pensione di anzianità: È stato previsto un graduale aumento dei requisiti di età e di contribuzione per accedere alla pensione di

anzianità. Nel 2014, i requisiti sono diventati 35 anni di contribuzione e 60 anni di età per i dipendenti e 61 anni per gli autonomi, che sono successivamente aumentati a 62 e 63 anni rispettivamente nel 2014, oppure 40 anni di contribuzione.

- Pensione di anzianità per le donne: È stata mantenuta la possibilità per le donne di andare in pensione di anzianità a 57 anni di età, ma con forti tagli all'assegno pensionistico. La pensione viene calcolata integralmente con il sistema contributivo.
- Cumulo tra pensioni e reddito da lavoro: È stato previsto un ampliamento progressivo della possibilità di cumulo tra pensioni e reddito da lavoro, sia dipendente che autonomo, in base all'anzianità contributiva e all'età.
- Riorganizzazione della previdenza complementare: La riforma ha riorganizzato completamente la disciplina della previdenza complementare, mirando a una migliore equiparazione tra le diverse forme pensionistiche complementari e stabilendo criteri di delega per una riforma più ampia.

#### 1.6 Riforma Prodi-Damiano (Prodi Bis) 2007

La riforma Damiano (o Prodi Bis) del 2007 (L.n. 247/2007) ha introdotto diverse modifiche al sistema pensionistico italiano:

- Innalza la soglia anagrafica a 58 anni e richiede 35 anni di contributi per un periodo di 18 mesi, dal 1° gennaio 2008 al 30 giugno 2009.
- Stabilisce che i coefficienti di trasformazione siano adeguati automaticamente ogni tre anni (e non dieci) in base all'aspettativa di vita calcolata su dati ISTAT.
- Introduce il sistema delle "quote", date dalla somma dell'età e dell'anzianità contributiva acquisita dal lavoratore, per l'accesso alla pensione di anzianità. Nel 2009, la quota richiesta è di 95 (con almeno 59 anni di età), nel 2011 si passa a quota 96 (con almeno 60 anni di età), mentre dal 2013 si sale a quota 97 (con almeno 61 anni di età).
- Consente la totalizzazione degli anni contributivi per periodi minimi di tre anni anziché cinque, come stabilito precedentemente.

#### 1.7 Riforma Sacconi 2010

La riforma Sacconi, implementata tramite il Decreto-legge 78/2010 e convertita con modificazioni dalla Legge 122/2010, introduce i seguenti cambiamenti al sistema previdenziale italiano:

- Aggancio alla speranza di vita: Il requisito di età pensionabile non è più fisso ma viene aggiornato ogni tre anni in base alle proiezioni dell'andamento della probabilità di vita dell'ISTAT. L'adeguamento alla speranza di vita è applicato per la prima volta nel 2015 (successivamente anticipato al 2013, L. 111/2011) e in tale occasione non può superare i 3 mesi.
- Introduzione della “finestra mobile”: I regimi di decorrenza di accesso alla pensione sono resi più stringenti. Il periodo di posticipo, che riguarda sia il pensionamento anticipato che il pensionamento di vecchiaia, aumenta di 12 mesi per i lavoratori dipendenti e di 18 mesi per i lavoratori autonomi, a partire dall'1/1/2011.

## 1.8 Riforma Fornero 2011

La riforma Fornero, introdotta con il decreto legislativo 201/2011 e la legge 214/2011, ha apportato significative modifiche al sistema pensionistico italiano a partire dal 1° gennaio 2012.

- Estensione del calcolo contributivo: Il metodo di calcolo contributivo "pro quota" viene esteso a tutti i lavoratori per le anzianità maturate a partire dal 1° gennaio 2012, anche per i lavoratori che vantavano almeno 18 anni di contribuzione al 31 dicembre 1995 (regime retributivo). Questo ha uniformato il trattamento pensionistico per tutti i lavoratori, indipendentemente dal sistema contributivo o retributivo.
- Abolizione del sistema delle finestre di accesso alla pensione: Le pensioni di anzianità, calcolate con il sistema delle finestre di accesso alla pensione (le cosiddette "quote", somma dell'età anagrafica e dell'anzianità contributiva), sono state sostituite da due tipologie di trattamenti previdenziali: la pensione ordinaria di vecchiaia e la pensione anticipata.
- Aumento progressivo delle aliquote contributive: Le aliquote contributive per i lavoratori autonomi sono state incrementate gradualmente dal 20% nel 2011 fino al 24% nel 2018, per garantire una maggiore copertura previdenziale.

- Allineamento dell'età pensionabile tra uomini e donne: La riforma ha accelerato il processo di allineamento dell'età di pensionamento delle donne del settore privato rispetto agli uomini, raggiungendo l'equiparazione nel 2018 invece che nel 2026.
- Pensioni di vecchiaia: sono accessibili con almeno 20 anni di anzianità contributiva. Dal 1° gennaio 2012, l'età per i lavoratori dipendenti (pubblici e privati) e autonomi, e le lavoratrici dipendenti pubbliche è di 66 anni, mentre è di 62 anni per le lavoratrici dipendenti del settore privato e 63 anni e 6 mesi per le autonome. Nel 2018, l'età diventa 66 anni e 7 mesi sia per le lavoratrici dipendenti del settore privato sia per le lavoratrici autonome, raggiungendo così l'equiparazione con gli uomini. L'importo della pensione deve essere superiore a 1,5 volte l'assegno sociale rivalutato periodicamente.
- Pensione anticipata: dal 1° gennaio 2012, la pensione anticipata di vecchiaia è accessibile indipendentemente dall'età anagrafica, con un'anzianità contributiva di 42 anni e un mese per gli uomini e 41 anni e un mese per le donne, aumentati di un mese nel 2013 e nel 2014, con un ulteriore aumento di 5 mesi a partire dal 2019. Tali requisiti sono adeguati alla variazione della speranza di vita con periodicità triennale, biennale dal 2021. Penalizzazioni sono previste per il pensionamento anticipato prima dei 62 anni. La legge ha abolito il pensionamento anticipato con requisito congiunto età/anzianità contributiva e ha introdotto esclusioni e penalizzazioni specifiche per alcuni casi, riducendo la quota dell'importo pensionistico.
- Adeguamento dei requisiti anagrafici: A partire dal 2013, i requisiti anagrafici per la pensione sono stati adeguati alla variazione della speranza di vita.
- Flessibilità per l'accesso alla pensione: È stata introdotta una fascia di flessibilità per l'accesso alla pensione, compresa tra 66 e 70 anni di età. Ciò ha incentivato il proseguimento dell'attività lavorativa.

La riforma Fornero, varata durante il governo Monti, ha dunque stravolto il sistema previdenziale italiano, stringendo i requisiti per l'accesso alla pensione con l'obiettivo di stabilizzare e la spesa previdenziale italiana, in un contesto di invecchiamento demografico (Borrella e Coda,2015).Tuttavia, l'aumento significativo dei requisiti anagrafici per la pensione ha creato problemi per molti lavoratori (i cd "esodati), i quali si sono trovati a con l'età di pensionamento spostata in avanti di anni.

Per attenuare gli effetti della riforma, sono state istituite le cosiddette "salvaguardie", una serie di interventi per consentire l'accesso al pensionamento con i requisiti previgenti alla

riforma Fornero a particolari categorie di lavoratori. Queste salvaguardie sono state introdotte mediante otto provvedimenti legislativi dal 2012 al 2019 e hanno beneficiato circa 142.000 lavoratori, con un costo di circa 10 miliardi di euro.

Uno dei meccanismi per attenuare la transizione alle nuove regole è stato garantire ai lavoratori che avevano accumulato i requisiti validi per la pensione anticipata (quota 96) entro il 2012 di accedere alla pensione a 64 anni, due anni prima della pensione di vecchiaia. Inoltre, la legge di stabilità del 2015 ha escluso dalla riduzione percentuale i trattamenti pensionistici dei soggetti che avevano maturato l'anzianità contributiva entro il 31 dicembre 2017, proteggendo così la quota di trattamento relativa alle anzianità contributive accumulate prima del 2012.

Tuttavia, nonostante queste misure di salvaguardia, molti lavoratori hanno comunque sperimentato un notevole ritardo nel pensionamento a causa della riforma Fornero, e il tema degli "esodati" è stato oggetto di interventi ripetuti da parte delle forze politiche e del Governo per ampliare la platea dei beneficiari.

## 1.9 Quota 100

La "Quota 100" è una misura sperimentale introdotta con il Decreto-legge 4/2019 e convertita in Legge 26/2019. Consente ai lavoratori che hanno almeno 62 anni di età e 38 anni di contributi, maturati nel triennio 2019-2021, di accedere alla pensione anticipata. La normativa blocca l'adeguamento dell'anzianità contributiva alle variazioni della speranza di vita per gli anni 2019-2026. Inoltre, è importante avere almeno 35 anni di contribuzione effettiva, al netto di periodi di malattia, disoccupazione o prestazioni equivalenti. "Quota 100" non è cumulabile con redditi da lavoro dipendente o autonomo, tranne quelli da lavoro autonomo occasionale fino a 5.000 euro lordi annui. La decorrenza della pensione è fissata al 1° aprile 2019 per i lavoratori privati e al 1° agosto 2019 per i dipendenti pubblici, se i requisiti sono stati maturati entro il 31 dicembre 2018, altrimenti trascorrono tre mesi per i lavoratori privati e sei mesi per i dipendenti pubblici dalla data di maturazione dei requisiti a partire dal 1° gennaio 2019. La "Quota 100" è una deroga temporanea, non è stata rinnovata nel 2021, alla Legge "Fornero" e offre opzioni di pensionamento anticipato insieme ad altre misure introdotte nel periodo, come "Opzione Donna", la certificazione di lavoratore precoce e/o usurante, l'anticipo pensionistico (APE sociale e APE volontaria) e la "Quota 102" introdotta dalla Legge di Bilancio 2022. Tuttavia, "Quota 100" rimane la misura più rilevante, in quanto, favorendo il

pensionamento anticipato, determina un incremento del numero di pensioni in rapporto al numero di occupati, alterando gli equilibri di spesa pensionistica, aggravati poi anche dalla situazione pandemica.

## 2 EFFETTI DEL PROCESSO DI RIFORMA

Il rapporto "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario" del Ministero dell'Economia e delle Finanze del 2023 mette in evidenza l'importanza delle riforme pensionistiche attuate in Italia negli ultimi 30 anni. Queste riforme hanno notevolmente influenzato l'andamento della spesa pensionistica in rapporto al PIL nel corso degli anni. Tra gli interventi chiave che hanno contribuito al contenimento della dinamica del rapporto tra spesa pensionistica e PIL, vi sono: l'eliminazione della componente reale dell'indicizzazione delle pensioni a favore di un sistema di indicizzazione ai soli prezzi, l'introduzione del sistema di calcolo contributivo legato ai contributi pagati e alla speranza di vita del pensionato, l'innalzamento dei requisiti minimi per l'accesso al pensionamento di vecchiaia ordinario e anticipato, e l'adeguamento periodico dei coefficienti di trasformazione e dei requisiti di accesso al pensionamento in base alla speranza di vita.

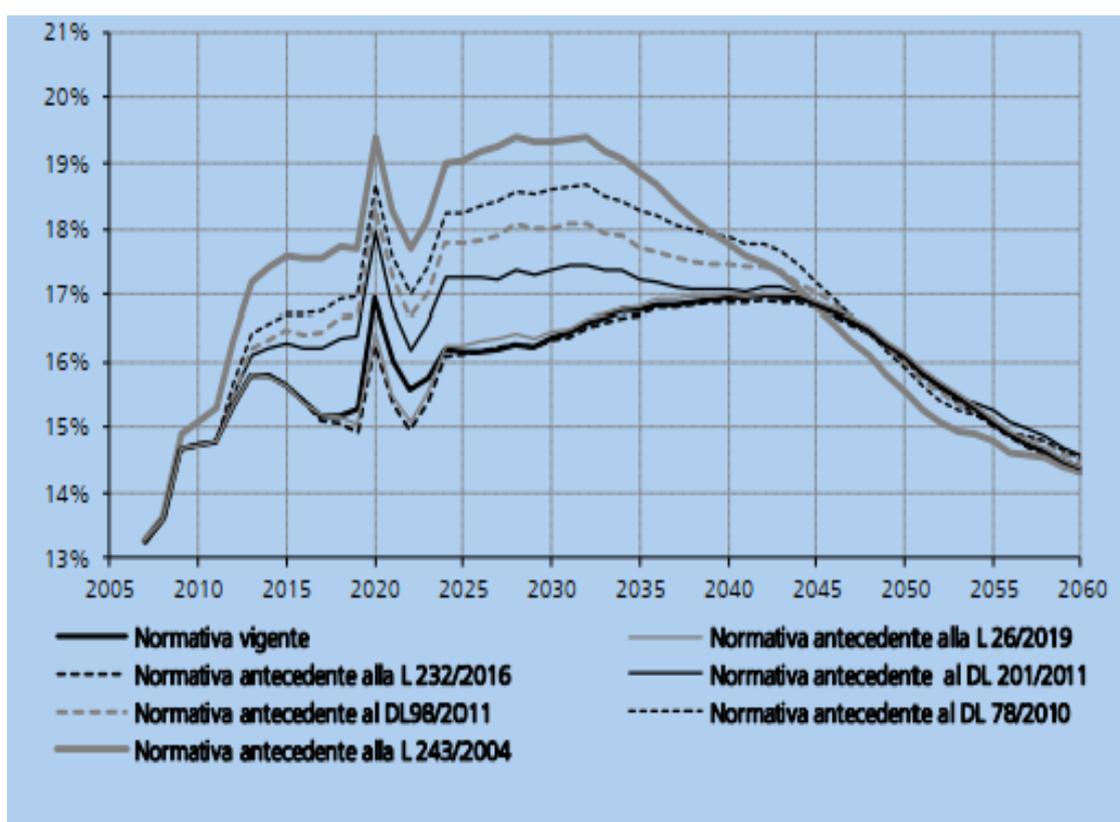
Il sistema contributivo ha introdotto meccanismi redistributivi dei redditi da pensione rispetto alla produttività che hanno ridotto la pensione media per coloro che avrebbero beneficiato di importi maggiori con il calcolo retributivo. D'altra parte, ha migliorato la posizione pensionistica dei lavoratori con carriere lavorative meno continue e piane.

La diminuzione attesa del rapporto tra il numero di pensioni e la popolazione anziana è principalmente dovuta all'innalzamento dei requisiti minimi di accesso alla pensione e alla riduzione delle pensioni di invalidità, insieme agli sforzi di razionalizzazione e riduzione delle pensioni supplementari per la popolazione più anziana.

Tuttavia, alcuni interventi più recenti, come l'introduzione della Quota 100 per il pensionamento anticipato e il blocco all'adeguamento del requisito di anzianità contributiva per il pensionamento anticipato indipendentemente dall'età fino al 2026, hanno contribuito ad aumentare l'incidenza della spesa pensionistica rispetto al PIL.

Nel complesso, le riforme pensionistiche degli ultimi 30 anni hanno contribuito in modo significativo a contenere gli effetti della transizione demografica sulla spesa pubblica e ridurre il peso della spesa pensionistica sulle casse dello stato. Considerando le riforme approvate a partire dal 2004, queste hanno generato una riduzione dell'incidenza della spesa pensionistica in rapporto al PIL pari a oltre il 60% cumulato al 2060. Circa due terzi di questa riduzione sono attribuibili agli interventi prima del D.L. 201/2011. Le riforme pensionistiche analizzate nel precedente capitolo hanno quindi giocato un ruolo fondamentale per garantire la sostenibilità del sistema pensionistico italiano nel lungo periodo.

*Spesa per Pensioni in % al PIL*



Fonte: MEF, Ragioneria di Stato. "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario" Rapporto n 24, anno 2023

## 2.1 Spesa per pensioni

Il rapporto "Il Bilancio del Sistema Previdenziale Italiano" del 2022, elaborato dall'istituto Itinerari Previdenziali, esamina l'evoluzione delle dinamiche tra la spesa pensionistica e il Prodotto Interno Lordo (PIL) nell'ambito del sistema previdenziale italiano nel periodo

compreso tra il 1989 al 2020. Nel 2020, la spesa complessiva per le prestazioni previdenziali del sistema obbligatorio, gestito da INPS e Casse Private, è aumentata di 4,5 miliardi di euro (+1,95%) rispetto all'anno precedente, raggiungendo i 234,7 miliardi di euro. Considerando anche la spesa assistenziale erogata tramite la "Gestione per gli Interventi Assistenziali" (GIAS), aumentata in maniera più significativa rispetto alla spesa pensionistica nel 2020, le uscite totali sono salite a circa 274,7 miliardi di euro, con un incremento del 2,5% rispetto all'anno precedente.

Gli effetti negativi della pandemia sui redditi e sull'occupazione hanno avuto un impatto rilevante sulle entrate contributive. Nel 2020, le entrate contributive sono diminuite del 6,7%, registrando un decremento di quasi 14 miliardi di euro rispetto all'anno precedente. Questo risultato è peggiore persino rispetto al 2013, l'anno più critico della crisi finanziaria del 2008, indicando l'entità degli effetti pandemici sull'economia.

Di conseguenza, nel 2020, il saldo tra entrate contributive e spesa per pensioni è risultato negativo per circa 39,3 miliardi di euro. Considerando anche la spesa assistenziale, il saldo negativo del sistema previdenziale finanziato attraverso la fiscalità generale sale a 79,3 miliardi di euro, con un'incidenza del 4,8% sul PIL.

Il rapporto sottolinea che gran parte di questo deficit deriva da gestioni previdenziali con squilibri strutturali ereditati dal passato, anche se alcuni di questi aspetti sono stati in parte riformati a partire dal 1995. È importante notare che la spesa totale, così come definita, include la quota assistenziale ma è calcolata al lordo delle imposte dirette prelevate dai redditi da pensione, che hanno avuto una media annua superiore a 51 miliardi di euro nel periodo 2015-2019.

L'analisi delle tendenze del sistema previdenziale italiano rivela quattro fasi distinte: una fase subito antecedente e coeva alle riforme degli anni '90, il periodo tra le riforme e l'inizio della crisi, gli anni della crisi finanziaria dal 2008 al 2013 e il periodo post-crisi, escludendo l'anno pandemico 2020, analizzato separatamente.

Tra il 1989 e il 1997, si è osservato che la crescita media della spesa per pensioni (+4,5%) è stata notevolmente superiore rispetto a quella del PIL (+1,4%). Nel frattempo, le entrate contributive hanno seguito una crescita simile a quella della spesa per pensioni, a causa di una fase di espansione dell'occupazione, nonostante l'iniziale squilibrio finanziario abbia causato un ulteriore peggioramento dei disavanzi gestionali. Grazie alle riforme, nel decennio successivo (1998-2007), la crescita della spesa pensionistica è stata contenuta ad una media

annua di circa l'1,65%, leggermente superiore al tasso di crescita medio del PIL (+1,58%). Allo stesso tempo, le entrate contributive hanno registrato una dinamica media molto più elevata (+2,95%), stimolata dagli incrementi delle aliquote previsti dalla Legge Dini e dal trasferimento di parte delle aliquote da altre prestazioni temporanee con saldi strutturalmente attivi. Ciò ha portato a una sostanziale stabilità del rapporto tra spesa pensionistica e PIL, raggiungendo quasi il pareggio gestionale nel 2008.

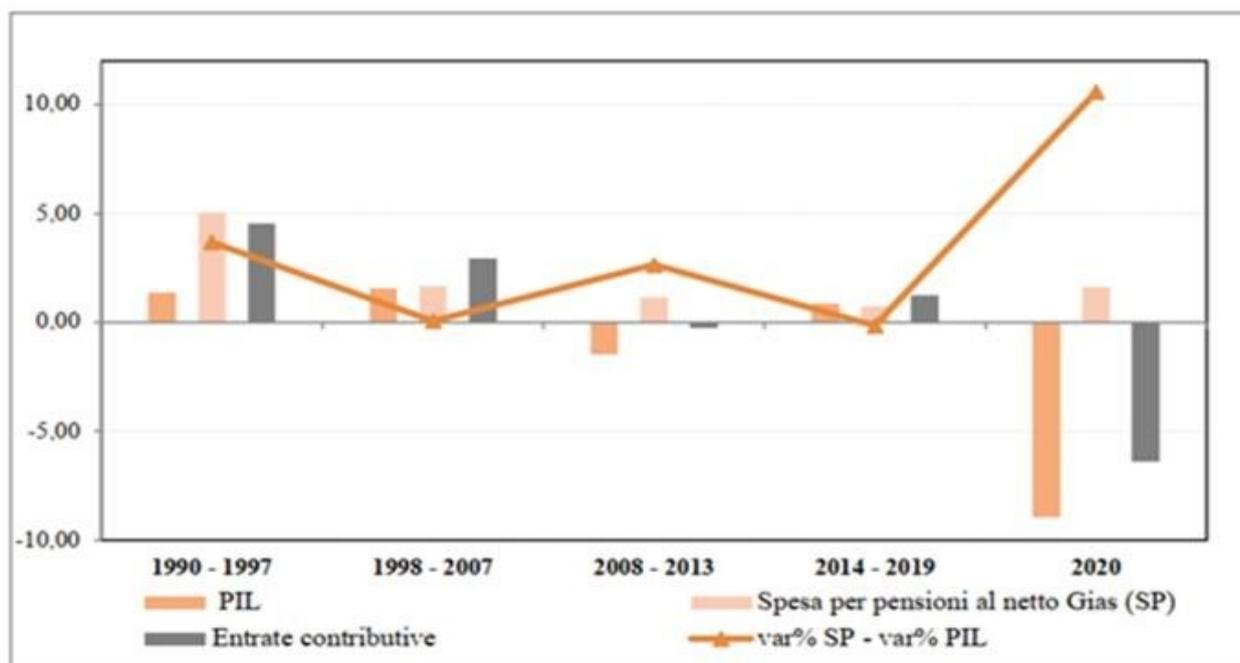
Dopo il 2008, nonostante crescita per la spesa pensionistica sia diminuita ulteriormente a un tasso medio annuo inferiore all'1,2%, l'aggravarsi dell'economia (dal 2008 al 2013 il PIL ha registrato una variazione negativa media annuale del 1,5%) ha causato un aumento del rapporto tra spesa pensionistica e PIL. Inoltre, la diminuzione delle entrate contributive causata dagli effetti occupazionali negativi del ciclo economico ha ulteriormente peggiorato la gestione previdenziale.

Nel periodo più recente, dopo il 2014, con una crescita economica modesta e una spesa pensionistica in leggero aumento, il rapporto tra queste variabili si è assestato a un livello più alto rispetto al periodo pre-crisi (2,5 punti percentuali più elevato). L'implementazione della "Quota 100" nel 2019 e un rallentamento dell'economia ha invertito la tendenza del rapporto, tuttavia causando una variazione minima nel rapporto.

Il 2020 ha rivelato chiaramente un effetto tragico della pandemia sul sistema economico e in particolare quello pensionistico: il PIL è crollato del 9%, le entrate contributive sono diminuite del 6,7%. La spesa per pensioni ha invece accelerato rispetto agli anni precedenti, influenzata da diversi fattori, tra cui l'aumento delle uscite anticipate causate anche da "Quota 100", dovute alla difficile situazione occupazionale e da flussi in uscita più elevati legati a fattori demografici.

Dal rapporto di Itinerari Previdenziali si evince dunque l'evoluzione complessa delle dinamiche tra la spesa pensionistica, la spesa assistenziale, le entrate contributive e il PIL nell'ambito del sistema previdenziale italiano. Le riforme degli ultimi tre decenni hanno frenato la crescita della spesa pensionistica nel tempo, ma le oscillazioni delle entrate contributive, legate all'andamento del PIL, hanno accentuato gli squilibri del sistema previdenziale in periodi di economia debole. L'incremento moderato della spesa pensionistica ha influenzato i bilanci, ma i deficit sono stati in parte causati dalla mancata crescita delle entrate contributive, spesso legata alle condizioni economiche.

### Medie di periodo delle variazioni % reali



Fonte: Centro Studi e Ricerche Itinerari Previdenziali. "Il bilancio del Sistema Previdenziale Italiano" – Rapporto n 9, anno 2022

## 2.2 Rapporto tra spesa pensionistica e PIL

L'analisi del documento "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e sociosanitario" del Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF), rapporto n. 24 del 2023, rivela l'andamento del rapporto tra spesa pensionistica e PIL dal 2008. Considerando anche i dati riportati nel rapporto "Il bilancio del sistema previdenziale italiano", rapporto numero 9 anno 2022 di Itinerari Previdenziali, che copre il periodo dal 1989 al 2020, emerge chiaramente che il peso della spesa per le pensioni rispetto al PIL è quasi raddoppiato. Nel dettaglio, il rapporto è salito al 16,9% nel 2020 (ridotto al 15,6% nel 2022) dal 10,8% del 1989, considerando il lordo GIAS. Se si considera solo la spesa previdenziale, l'incremento è stato più moderato, passando dall'8,9% al 14,3% nel 2020, ma rimane comunque significativo.

L'analisi dei valori conferma che, in linea con le diverse dinamiche della spesa per le pensioni e del PIL, anche il rapporto tra queste due variabili ha seguito ritmi differenti. Fino al 1997, si è assistito a un'accelerazione rapida, portando la quota da 10,8% a 13,3% in meno di un

decennio. In seguito, questa quota si è stabilizzata nel decennio successivo, raggiungendo valori intorno al 13%, e circa 11% se si escludevano le prestazioni assistenziali.

Durante il biennio 2008-2009, nel picco della crisi finanziaria, la spesa pensionistica rispetto al PIL ha sperimentato un significativo aumento rispetto ai valori precrisi del 2007. Questa crescita è continuata, seppur con una minore intensità, nel quinquennio successivo, influenzata dalla diminuzione del PIL dovuta alla persistente fase recessiva. Nel biennio 2013-2014, come precedentemente osservato nel report di Itinerari Previdenziali, la spesa per le pensioni è assestata ad un valore di circa 2,5 punti percentuali superiore, stabilizzandosi a circa il 15,8% del PIL rispetto al 13,3% del 2007.

A partire dal 2015, in concomitanza con il ritorno a tassi di crescita positivi del PIL, la spesa pensionistica ha iniziato gradualmente a diminuire, collocandosi al 15,4% nel 2016 e al 15,2% nel biennio 2017-2018. Nel quinquennio conclusivo, con l'attenuarsi della crisi economica, il rapporto ha subito un'inversione di tendenza, con una diminuzione iniziale di oltre mezzo punto percentuale e un successivo aumento dello 0,15% circa nel 2019, principalmente a causa di una maggiore quantità di pensionamenti anticipati.

Dopo il modesto incremento nel 2019, il rapporto tra spesa pensionistica e PIL è rapidamente aumentato nel 2020, congiuntamente agli effetti di una forte contrazione del PIL e al rialzo della spesa per le pensioni, causata anche dalle misure previdenziali contenute nel D.L. 4/2019, convertito nella L. 26/2019, come la "Quota 100" e altre misure per favorire l'accesso al pensionamento anticipato, che hanno portato a un incremento sostanziale delle pensioni rispetto agli occupati tra il 2019 e il 2021. Complessivamente, queste inversioni di tendenza hanno spinto il rapporto verso l'alto di 1,7 punti percentuali, raggiungendo un picco del 16,9% nel 2020. Successivamente, il rapporto si è ridotto al 15,6% nel 2022, pur rimanendo superiore di quattro decimi di punto percentuale rispetto al dato del 2018.

## 2.3 Previsioni della spesa per pensioni

In questa sezione verrà riportata e analizzata l'analisi di medio-lungo periodo della spesa pensionistica in rapporto al PIL calcolate sia in base allo scenario nazionale base che allo scenario EPC-WBA.

### 2.3.1 Lo Scenario Nazionale Base

Lo scenario nazionale base, riportato nel documento del Ministero di Economia e Finanze "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e sociosanitario" per l'anno 2022, si basa sulle previsioni macroeconomiche elaborate da analisi specifiche condotte dal dipartimento Ragioneria di Stato. Le ipotesi demografiche invece sono state elaborate dall'Istituto Nazionale di Statistica (Istat) con riferimento all'anno di base 2021 e tiene conto dell'aggiornamento della popolazione al 1° gennaio 2023. Queste proiezioni confermano principalmente quelle rilasciate precedentemente dall'Istat con riferimento al 2020, che costituivano la base delle previsioni contenute nel rapporto precedente, come ulteriormente descritto nella Nota di Aggiornamento di dicembre 2022.

Secondo i valori di previsione ipotizzati dalla Ragioneria dello Stato, per il biennio 2023-2024, la spesa pensionistica in rapporto al PIL aumenta, raggiungendo il 16,2% alla fine del 2024, dato superiore di circa un punto percentuale rispetto al 2018. Ciò è assunto considerando il contesto in cui il profilo del deflatore del PIL risulta essere inferiore al tasso di indicizzazione nel biennio 2023-2024, a causa dell'alto livello dell'indicizzazione stessa, attribuibile all'incremento significativo del tasso di inflazione registrato a partire dalla fine del 2021 e previsto fino al 2023.

Negli anni seguenti, il rapporto mostra una tendenza alla stabilizzazione fino al 2029, nonostante le ipotesi di crescita meno favorevoli per il PIL. Questo risultato è in parte dovuto all'esaurirsi degli effetti del nuovo canale di accesso al pensionamento anticipato introdotto in maniera generalizzata ma temporanea per coloro che soddisfano i requisiti nel quinquennio 2019-2023 (Quota 100, Quota 102 e Quota 103).

A partire dal 2030, il rapporto tra spesa pensionistica e PIL riprende ad aumentare, raggiungendo il picco del 17% nel 2042. Questa dinamica è principalmente causata dall'aumento del rapporto tra il numero di pensioni e il numero di occupati, un effetto derivante dalla transizione demografica, che supera in parte l'effetto di contenimento degli importi pensionistici dovuto all'applicazione graduale ed estesa del sistema di calcolo contributivo sull'intera vita lavorativa.

Dal 2045, il rapporto inizia a diminuire rapidamente, arrivando al 16,1% nel 2050 e al 14,1% nel 2070. Questa rapida riduzione del rapporto tra la spesa pensionistica e il PIL nell'ultima fase del periodo di previsione è guidata dalla diffusa applicazione del calcolo contributivo, insieme alla stabilizzazione e successiva inversione del rapporto tra il numero di pensioni e il numero di occupati. Questo andamento è influenzato sia dalla progressiva uscita delle

generazioni del baby boom sia dall'effetto dell'adeguamento automatico dei requisiti minimi di pensionamento in base all'aspettativa di vita.

### 2.3.2 Lo Scenario EPC-WBA

Lo scenario "EPC-WGA baseline" è in linea con quello presentato nel paragrafo precedente. Le ipotesi di carattere demografico si basano sulla previsione della popolazione prodotta da Eurostat nel 2019, con un adeguamento alla luce delle informazioni sulla popolazione italiana al 1° gennaio 2023. Le ipotesi macroeconomiche a medio-lungo termine riflettono quelle stabilite a livello europeo dal Economic Policy Committee – Working Group on Ageing, EPC-WGA) del Comitato di Politica Economica del Consiglio Ecofin nell'Ageing Report 2021. Queste proiezioni delle principali componenti della spesa pubblica legate all'invecchiamento vengono realizzate con una cadenza triennale e vengono regolarmente utilizzate dalla Commissione europea per analizzare la sostenibilità finanziaria a medio-lungo termine delle finanze pubbliche e per formulare raccomandazioni specifiche per ogni paese in merito alla spesa sociale nel triennio successivo.

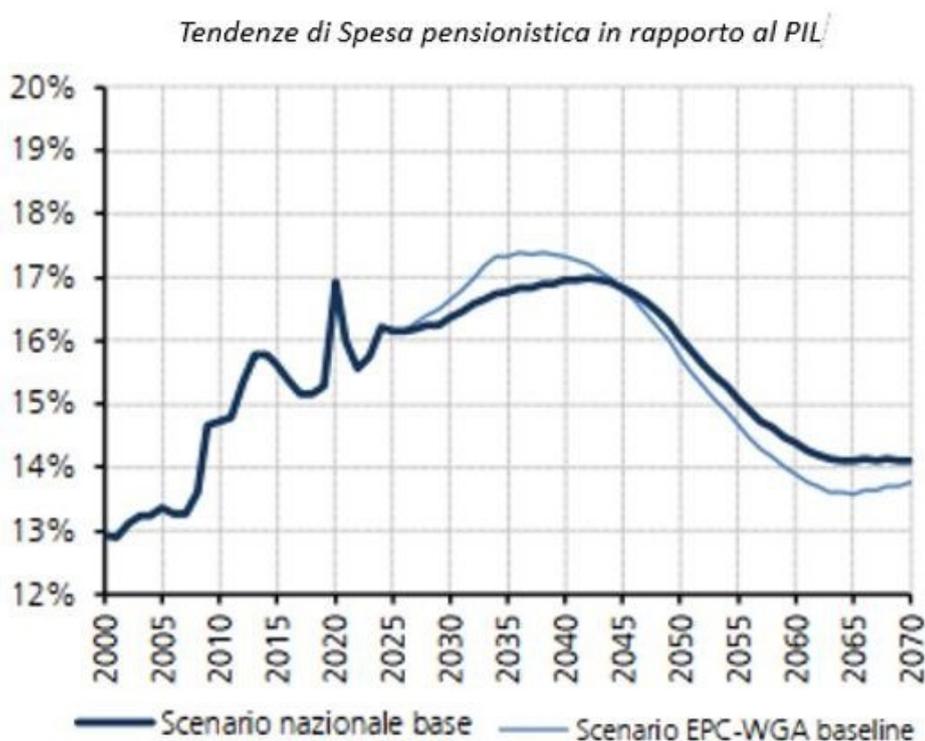
Per il breve termine, ossia per gli anni 2023-2026, le ipotesi macroeconomiche si basano sul quadro di tendenza delineato nel Documento di Economia e Finanza (DEF) 2023, in quanto per il 2022 vengono adoperati dati della Contabilità Nazionale forniti dall'Istat nella notifica annuale di marzo 2023.

Le discrepanze nei risultati nel confronto tra le proiezioni di spesa pensionistica in rapporto al PIL elaborate nei due diversi scenari (scenario Nazionale Base e scenario EPC-WGA baseline), dal momento che sono entrambi basati su modelli aggiornati, derivano unicamente dalle differenti ipotesi a medio-lungo termine relative a demografia e macroeconomia, e naturalmente dalla diversa specificazione dei parametri normativi legati alle ipotesi di scenario

Rispetto allo scenario nazionale di base, lo scenario "EPC-WGA baseline" evidenzia una crescita più marcata del rapporto tra spesa pensionistica e PIL a partire dal 2027. La divergenza tra le due curve risulta sempre più accentuata, raggiungendo un picco di 0,6 punti percentuali di PIL nel 2034. Successivamente, le due curve mostrano un'intersezione intorno al 2045. Da questo punto in poi, la curva associata allo scenario "EPC-WGA" si colloca al di sotto di quella relativa allo scenario nazionale di base fino alla fine del periodo di previsione, terminando con differenza di tre decimi di punto percentuale di PIL nel 2070.

La discordanza nel rapporto tra spesa pensionistica e PIL può essere principalmente spiegata da previsioni differenti nei tassi di crescita economica. Fino al 2035, il tasso di crescita reale del PIL è più contenuto nello scenario "EPC-WGA baseline", con uno scarto medio di 0,3 punti percentuali. Questo andamento è attribuibile in parte a una dinamica occupazionale meno robusta e in parte a una produttività mediamente inferiore.

Nella fase successiva del periodo di previsione, invece, si osserva un significativo recupero del tasso di crescita del PIL, grazie sia a una dinamica occupazionale meno negativa che a una maggiore crescita della produttività. Questo recupero consente di colmare, intorno al 2045, la discrepanza accumulata nel PIL durante il primo decennio di previsione. Grazie alla maggiore dinamica del PIL nella fase rimanente dello scenario "EPC-WGA", si registra nel 2070 un PIL superiore di oltre 8 punti percentuali rispetto all'altro scenario. Questa differenza si riflette in un minore rapporto tra spesa pensionistica e PIL per il 2070.



Fonte: MEF, Ragioneria di Stato. "Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario" Rapporto n 24, anno 2023

### 3 UN CONFRONTO CON I PAESI OCSE

#### 3.1 Situazione demografica

##### 3.1.1 Italia

Stando ai dati del Report Istat “Previsioni della popolazione residente e delle famiglie” del settembre 2022, la popolazione italiana è in forte decrescita, con un aumento vertiginoso della popolazione anziana (persone di 65 anni e più) la quale rappresenta il 23,5% del totale, mentre quella compresa tra 0 e 14 anni costituisce il 12,9%, e quella tra i 15 e i 64 anni costituisce il 63,6%. L'età media della popolazione si avvicina ai 46 anni, dato che, come sarà poi maggiormente spiegato, è molto maggiore rispetto alla media dei paesi OCSE (41 anni nel 2020, dati OECD) e alla media europea (44,4 anni nel 2022, dati Eurostat).

Le prospettive future prevedono un'ulteriore intensificazione di questo processo di invecchiamento, principalmente determinato dalla struttura attuale per fasce d'età della popolazione e, in misura minore, dai cambiamenti previsti nelle dinamiche di fertilità, mortalità e migrazione.

Entro il 2050, secondo lo scenario mediano, la percentuale prevista di persone di 65 anni e più potrebbe raggiungere il 34,9% del totale. In rapporto invece al numero di persone in età lavorativa, i dati OCSE indicano che attualmente ci sono circa 40 persone over 65 per ogni 100 persone in età lavorativa, compresa tra 20 e 64. Questo rapporto tenderà ad aumentare a tal punto che nel 2050 la percentuale demografica tra anziani e persone in età lavorativa supererà il 74%, registrando uno dei rapporti più elevati tra i paesi OCSE.

I giovani di età compresa tra 0 e 14 anni, nonostante lo scenario mediano preveda un leggero aumento della fertilità, potrebbero rappresentare entro il 2050 l'11,7% del totale, registrando quindi una lieve diminuzione numerica. Causando così un rapporto sbilanciato di equilibrio intergenerazionale, dovuto alla presenza di un solo giovane under 15 ogni tre ultrasessantacinquenni. La crescita così ripida del numero di anziani sarà dovuta al passaggio delle generazioni numerose del baby boom (nati negli anni '60 e nella prima metà degli anni '70) verso le fasce d'età anziane, comportando una rapida riduzione della popolazione in età lavorativa. Nei prossimi trent'anni, infatti, la popolazione tra i 15 e i 64 anni potrebbe scendere dal 63,6% (37,7 milioni) al 53,4% (28,9 milioni) secondo lo scenario mediano, con una possibile variazione tra il 52% e il 54,8%. Questa proiezione andrebbe ad inficiare in maniera impattante lo scenario macroeconomico, con effetti sul mercato del lavoro, sulla

pianificazione economica e strutturale del paese, per garantire il mantenimento del livello di welfare del paese.

In linea con il quadro evolutivo presentato nei grafici di previsione del precedente capitolo, un parziale riequilibrio nella struttura della popolazione italiana potrebbe verificarsi solo nel lungo termine, man mano che le generazioni nate durante il baby boom tenderanno a estinguersi. Secondo lo scenario mediano, entro il 2070, la percentuale di persone tra i 15 e i 64 anni potrebbe riportarsi al 54,3%, mentre gli ultrasessantacinquenni potrebbero ridursi al 34,1%. La popolazione giovane rimarrebbe stabile al 11,6%.

### 3.1.2 Paesi OCSE

L'Italia non è l'unico paese colpito dal veloce invecchiamento della popolazione, tutti i paesi dell'OCSE, come riportato nel documento "Pensions at a Glance" del 2021, stanno soffrendo di questa tendenza, anche se i ritmi variano notevolmente tra gli stati. In media, negli stati analizzati dall'istituto internazionale di ricerca e statistica, l'età mediana era di 41 anni nel 2020, otto anni in più rispetto al 1990 e si prevede che aumenti ulteriormente di sei anni entro il 2050. Questo rapido aumento è il risultato del fatto che le persone vivono più a lungo in media e hanno meno figli, implicando un numero sempre più crescente di persone anziane, non equilibrato dal numero di nascite e dal saldo migratorio. Si prevede che l'età mediana aumenterà di oltre 10 anni in Cile, Colombia, Corea, Messico e Turchia e di meno di tre anni in Danimarca e Svezia, dove tassi di natalità relativamente elevati aumenteranno le dimensioni dei gruppi di età più giovane, e in Lettonia, dove l'alta emigrazione passata limiterà la crescita del numero di persone anziane.

Negli ultimi 30 anni, il numero di anziani ogni 100 persone in età lavorativa (tra i 20 e i 64 anni) è aumentato da 21 nel 1990 a poco più di 30 nel 2020 in media. Attualmente, il paese dell'OCSE con la popolazione più anziana dal punto di vista demografico è il Giappone, con un rapporto tra anziani e persone in età lavorativa pari a 52. Anche in Finlandia, come in Italia, il rapporto è piuttosto elevato, di circa 40.

Secondo la previsione media del United Nations Populations Prospects, il ritmo del rapporto è previsto salire passando dal 30,4 nel 2020 al 52,7 nel 2050 e al 61,1 nel 2080. Ciò significa che si passerà dall'avere più di tre persone in età lavorativa per ogni persona ultrasessantenne ad averne meno di due nel 2050, tendenza che andrà peggiorando. Se si assumesse invece l'assenza di ulteriori miglioramenti della mortalità in futuro, l'aumento del rapporto demografico medio al 2050 sarebbe di solo 16 punti, invece che di 22. Il paese che sta

affrontando l'invecchiamento della popolazione più rapido tra i paesi OCSE è certamente la Corea. Il rapporto tra anziani e persone in età di lavoro aumenterebbe dal 7,6 del 1960, 23,6 nel 2020 al 94,6 nel 2080, passando così dall'essere il quinto paese più giovane dell'OCSE nel 2020 al più anziano nel 2080.

Invece, tra i paesi che oggi sono più anziani dell'OCSE ci si aspetta, entro il 2050, che il rapporto tra over 65 e persone in età lavorativa raggiunga oltre 70 in Grecia (75,0), Italia (74,4), Giappone (80,7), Corea (78,8), Portogallo (71,4) e Spagna (78,4).

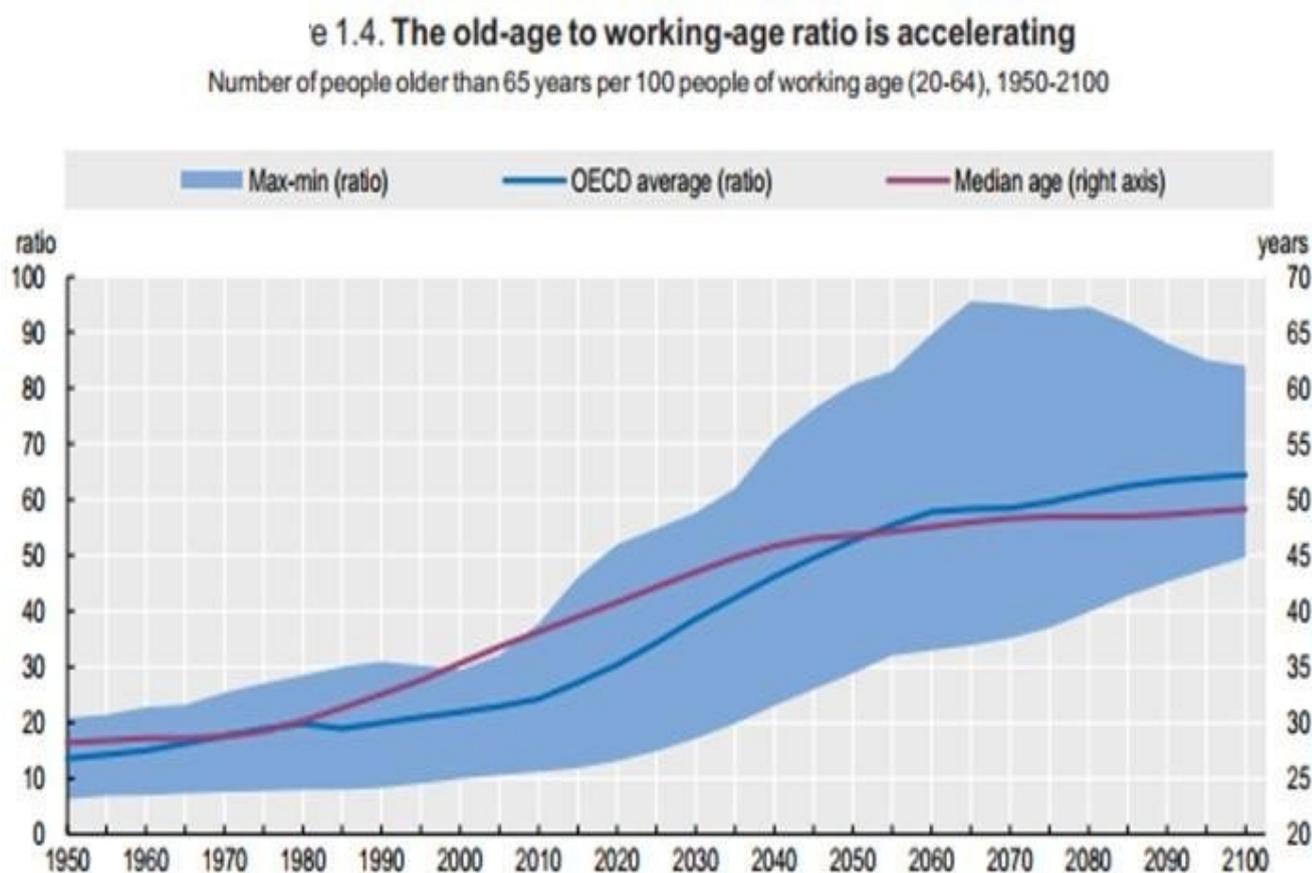
Al contrario, Colombia, Costa Rica e Turchia sono i paesi più giovani in base a questo indicatore, con rapporti tra anziani e persone in età lavorativa rispettivamente di 15,0, 16,6 e 15,2. Tuttavia, nella seconda metà di questo secolo, ci si aspetta che questi paesi invecchino considerevolmente. Entro il 2080, il rapporto tra anziani salirebbe al di sopra della media dell'OCSE in Cile (67,5 rispetto a 61,1) e si avvicinerrebbe alla media in Messico e Turchia (rispettivamente 50,9 e 58,2).

L'alta fecondità e l'immigrazione di lavoratori sono i motivi per cui quattro paesi anglosassoni dell'OCSE - Australia, Irlanda, Stati Uniti e Canada, relativamente solo al secondo fattore - hanno rapporti tra anziani relativamente bassi, compresi tra il 25 e il 30.

Tra i paesi analizzati ci sono stati anche notevoli cali della fecondità, che, ovviamente, alla fine ridurranno il numero di lavoratori che entrano nel mercato del lavoro. I tassi di fecondità sono scesi al di sotto del livello di sostituzione nei paesi dell'OCSE in media intorno alla metà degli anni '80, implicando una popolazione in diminuzione nel lungo termine. In futuro, tuttavia, c'è molta incertezza su come evolveranno i tassi di fecondità.

La popolazione in età lavorativa proiettata (20-64 anni) diminuirà in media del 10% nell'OCSE entro il 2060, ovvero dello 0,26% all'anno. Diminuirà del 35% o più in Grecia, Giappone, Corea, Lettonia, Lituania e Polonia, e anche di oltre il 25% in Estonia, Ungheria, Italia, Portogallo, Slovenia, Repubblica Slovacca e Spagna. È proiettato un aumento superiore al 20% in Australia, Israele e Messico, con Israele che è un caso eccezionale con un aumento del 67%. Ciò avrà un impatto significativo sul finanziamento dei sistemi di finanziamento pay-as-you-go (PAYGO), poiché è strettamente legato ai loro tassi di rendimento interni. Anche i sistemi pensionistici finanziati, potrebbero essere negativamente influenzati dalla rapida diminuzione delle popolazioni in età lavorativa attraverso il suo effetto sull'offerta di lavoro, che a sua volta potrebbe abbassare la crescita dell'output e i tassi di interesse di equilibrio.

Le proiezioni del rapporto tra anziani e persone in età lavorativa variano a seconda della fonte. Per le proiezioni elaborate dalla Commissione europea ne “2021 Ageing 2021” i dati sono praticamente identici per il 2019 con i dati elaborati dall’OCSE nel documento “Pensions at a Glance” calcolate sugli stessi stati, con un tasso di dipendenza demografica degli anziani (persone di età pari o superiore ai 65 anni rispetto a quelle di età compresa tra i 20 e i 64 anni) del 34,4%, che aumenterà di 24,7 punti percentuali nel periodo di proiezione, arrivando al 59,2% nel 2070. Questi dati sono di poco discordanti con il documento OCSE, non si può dire lo stesso riguardo i singoli stati. In 15 paesi i dati delle Nazioni Unite sono più alti per il 2050, con sette paesi che hanno un dato superiore per i dati Eurostat. In Lettonia i dati Eurostat sono superiori di 9 punti percentuali nel 2050, mentre in Spagna i dati delle Nazioni Unite sono superiori di 14 punti percentuali.



*Note: The centre line is the OECD average old-age to working-age ratio. The shaded area indicates the range between the country with the lowest old-age to working-age ratio and the country with the highest old-age to working-age ratio.*

*Source: United Nations World Population Prospects: The 2019 Revision*

### 3.2 Sistemi pensionistici nazionali

Come visto nel primo capitolo, esistono numerosi e differenti regimi pensionistici. Tra i paesi soggetti ad analisi OCSE le differenze architettoniche dei sistemi pensionistici sono varie e strutturate, per cui la comparazione della spesa pubblica per pensioni nei diversi stati deve essere analizzata solamente in funzione di queste discriminanti, altrimenti risulterebbe inintelligibile. La tassonomia delle pensioni adottata sulle analisi OCSE si basa su una suddivisione in tre livelli:

Il primo livello comprende programmi che offrono solamente strato di protezione sociale che mira a garantire uno standard di vita minimo in età avanzata, e per i quali i guadagni passati sono irrilevanti nel calcolo del reddito pensionistico. A questo livello vengono assimilate più tipi di forme di sussidio:

- La Pensione Base può assumere la forma di residence-based benefit o contribution-based benefit, in cui il livello del beneficio può variare con il numero di anni di residenza o di contribuzione, ma è indipendente dal livello di guadagno durante la carriera.
- I Piani Mirati: è una pensione mirata che richiede il soddisfacimento di alcuni criteri di residenza e di povertà. È una rete di sicurezza economica minima.
- La Pensione Minima si riferisce a un minimo regime contributivo. Queste definiscono un minimo della prestazione pensionistica per la durata della vita.

L'Italia, a differenza della maggior parte degli stati OCSE non ha istituzionalizzato nessun tipo di pensione di primo livello (vedi in tabella sottostante).

La seconda fascia di pensioni obbligatorie copre i sistemi pensionistici legati a componenti di redditi (i contributi) dei lavoratori, così da ridistribuire i consumi, e quindi standard di vita, tra età lavorativa e l'anzianità. Esistono quattro tipi diversi di regimi, in parte analizzati nel primo capitolo (Capitolo 1.3.1).

- Pensioni Defined Benefit (DB), sistema attivo in 20 paesi OECD, oltre che altri otto, tra cui l'Italia, in cui il regime è presente ma chiuso alle nuove generazioni.

- Schema Pensionistico “a punti”, in funzione in cinque paesi, dove i lavoratori guadagnano “punti pensione” in base al proprio reddito, che al momento del pensionamento verranno convertiti in una pensione mensile.
- Schema Notional Defined Contribution (NDC) presente in Italia e altri quattro paesi, è un regime pay as you go ma a contributi definiti.
- Schema Funded Defined Contribution (NDC), obbligatorio in dodici stati OCSE. Differisce dal precedente in quanto il saldo non è virtuale, ma è depositato e gestito in un conto corrente individuale di investimento.

Il terzo livello è costituito da prestazioni pensionistiche volontarie e private, dunque non di nostro interesse.

**Structure of retirement-income provision through mandatory schemes**

First tier		Second tier				First tier		Second tier			
Residence-based		Contribution-based				Residence-based		Contribution-based			
Basic	Targeted	Basic	Minimum	Public	Private	Basic	Targeted	Basic	Minimum	Public	Private
Panel A. Latest legislation (applying to future retirees entering the labour market in 2018 at age 22)											
Australia	✓				FDC	Mexico	✓		✓		FDC
Austria		✓		DB		Netherlands	✓				DB [q]
Belgium		✓		DB		New Zealand	✓				
Canada	✓			DB		Norway		✓		NDC	FDC
Chile	✓				FDC	Poland			✓	NDC	
Colombia		✓		DB	FDC	Portugal			✓	DB	
Costa Rica				DB	FDC	Slovak Republic			✓	Points	
Czech Republic		✓	✓	DB		Slovenia			✓	DB	
Denmark	✓			FDC	FDC [q]	Spain			✓	DB	
Estonia		✓		Points		Sweden		✓		NDC + FDC	FDC [q]
Finland	✓			DB		Switzerland			✓	DB	DB
France		✓		DB + Points		Turkey			✓	DB	
Germany				Points		United Kingdom			✓		FDC [q]
Greece	✓			DB + NDC		United States				DB	
Hungary		✓		DB							
Iceland	✓				FDC [q]						
Ireland		✓				Argentina		✓	✓	DB	
Israel	✓	✓			FDC	Brazil			✓	DB	
Italy				NDC		China			✓	NDC + FDC	
Japan		✓		DB		India			✓	DB + FDC	
Korea		✓		DB		Indonesia			✓	DB + FDC	
Latvia			✓	NDC + FDC		Russian Federation		✓		Points	FDC
Lithuania		✓		Points		Saudi Arabia			✓	DB	
Luxembourg		✓	✓	DB		South Africa		✓			
Panel B. Current legislation where different from Panel A (applying to new retirees in 2020)*											
Chile	✓	✓		DB	FDC	Mexico			✓	DB	
Estonia		✓		DB/Points	FDC	Norway	✓	✓		DB	FDC
Italy			✓	DB + NDC		Poland			✓	DB/NDC	
Latvia			✓	DB/NDC + FDC		United Kingdom			✓	DB	

Source: Pensions at a Glance 2021, OCSE 2021

### 3.3 Spesa per pensioni

In ragione di quanto scritto nel paragrafo precedente, la spesa pensionistica dei diversi stati OCSE è largamente varia e distribuita, anche a causa delle diverse dinamiche demografiche e macroeconomiche dei vari paesi, oltre che alla struttura del sistema pensionistico in sé.

Grecia e Italia sono i paesi OCSE che hanno destinato la più grande proporzione del reddito nazionale alle pensioni pubbliche nel 2017, pari a circa il 15,5% del PIL. Altri paesi con elevate spese per le pensioni pubbliche si trovano in Europa continentale, con Austria, Francia e Portogallo intorno al 13% - 14% del PIL. Le pensioni pubbliche rappresentano in genere tra un quarto e un terzo della spesa pubblica totale in questi paesi.

All'altro capo dello spettro, Cile, Islanda, Corea e Messico hanno destinato meno del 3% del PIL alle pensioni pubbliche. Cile e Messico hanno popolazioni relativamente giovani. Inoltre, in Messico, la bassa spesa riflette anche la copertura relativamente limitata delle pensioni (solo circa il 35% dei dipendenti). In Islanda, gran parte del reddito pensionistico è fornito dai regimi pensionistici aziendali obbligatori, lasciando un ruolo meno rilevante per le pensioni pubbliche.

La spesa tende anche ad essere bassa nei paesi con demografia favorevole, come Australia, Canada, Irlanda e Nuova Zelanda. Tuttavia, questo non è sempre il caso: la Turchia spende il 7,4% del PIL per le pensioni pubbliche nonostante sia il secondo paese più giovane dell'OCSE dal punto di vista demografico. Questo è più della spesa dei Paesi Bassi, della Svizzera e del Regno Unito, ma questi tre paesi hanno estesi regimi pensionistici privati. Nel caso della Turchia, la spesa può essere spiegata dalle età pensionabili storicamente basse, che comportano periodi più lunghi in pensione rispetto a molti altri paesi.

La spesa per le pensioni pubbliche è aumentata da una media dell'OCSE del 6,6% del prodotto interno lordo al 7,7% tra il 2000 e il 2017. Mentre la spesa totale (privata e pubblica) è aumentata dal 7,9% al 9,4% del PIL in media nell'OCSE tra il 2000 e il 2017. Questo aumento della spesa può essere scomposto principalmente in cambiamenti in tre fattori: la struttura demografica, l'occupazione e il rapporto medio delle prestazioni. Si stima che l'invecchiamento della popolazione, catturato dal cambiamento nelle strutture demografiche, avrebbe da solo determinato un aumento della spesa per le pensioni del 2,5% del PIL in media (4% in Italia), mentre un aumento dell'occupazione avrebbe abbassato la spesa totale per le pensioni del 1,1% del PIL in media.

Date le previsioni demografiche, si stima che l'aumento del rapporto tra anziani e persone in età lavorativa genererà una pressione aggiuntiva sulla spesa per le pensioni (pubbliche e private) di circa il 3,5% del PIL tra il 2017 e il 2035. In assenza di nuove risorse che potrebbero essere disponibili per finanziare le pensioni, continuare a migliorare le prospettive occupazionali, anche attraverso politiche pensionistiche, è quindi cruciale per preservare il livello dei benefici per anziani limitando al contempo l'aumento della spesa per le pensioni.

## CONSIDERAZIONI FINALI

Nel corso di questo elaborato è stata analizzata l'evoluzione del sistema pensionistico italiano negli ultimi trent'anni. Dall'analisi è affiorata una situazione fortemente migliorata negli ultimi decenni, molto meno impattante sulle casse dello Stato ma tuttavia ancora oggi bisognosa di forti interventi, diretti a garantire sostenibilità al sistema e adeguatezza alla prestazione pensionistica e al tasso di sostituzione (rapporto tra il primo rendimento pensionistico e l'ultimo stipendio da lavoro) ai giovani di oggi, pensionati di domani.

Stando alla normativa vigente (la riforma Fornero) i requisiti minimi per andare in pensione in futuro saranno sempre più esigenti e le prestazioni pensionistiche meno consistenti. Infatti, in un regime pensionistico contributivo come quello italiano, in cui sono premiate carriere lunghe e continue, il clima economico di precarietà del lavoro giovanile e l'ingresso tardivo nel mondo del lavoro, accompagnato ad una aspettativa di vita sempre maggiore e una situazione demografica che vede il numero di anziani in aumento e le nascite annue in diminuzione, certamente non suggerisce uno scenario florido per le aspettative pensionistiche dei giovani di oggi. Questi si troveranno a dover affrontare contributi previdenziali in aumento e un rapporto sempre più ridotto tra l'ultimo stipendio e la prima pensione, che dovranno comunque aspettarsi di percepire oltre l'età di settant'anni (un giovane di 22 anni entrato nel mondo del lavoro nel 2020 andrà in pensione a 71 anni, dato inferiore solo a Danimarca ed Estonia, dati OCSE).

Tuttavia, nonostante uno scenario di previsione non affatto ottimale e un'esigenza di tutela per le giovani generazioni che si affacciano ora nel mondo del lavoro, la politica si volta dall'altra parte e strizza l'occhio ai baby boomers, un bacino di popolazione certamente più determinante in tema di voti elettorali, introducendo negli ultimi anni politiche di corto respiro. "Quota 100", ad esempio, introdotta nel 2019 dal Ministro dell'Interno Matteo Salvini durante il primo Governo Conte, attraverso l'abbassamento dei requisiti minimi per

l'accesso alla pensione anticipata riportati nel primo capitolo di questo lavoro (Capitolo 1.9), ha segnato un effetto in controtendenza alle misure di contenimento della spesa pensionistica degli ultimi decenni, situazione poi appesantita dall'emergenza sanitaria e gli effetti macroeconomici di questa, come dimostrano dalle tabelle nel secondo capitolo. In seguito, questa misura non è stata rinnovata nel 2021 dal governo successivo, ristabilendo la tendenza di contenimento della spesa in rapporto al PIL.

Nel complesso, con particolare riferimento alla variabilità e alla fragilità degli equilibri di spesa pensionistica, è impossibile prevedere con esattezza i requisiti minimi per l'accesso alla pensione nel lungo periodo, in quanto certamente questi verranno modificati nelle riforme pensionistiche a venire.

Secondo Carlo Cottarelli, in un articolo per La Repubblica del 2021, per cercare che le condizioni minime di pensionamento nel lungo periodo siano accettabili, la strada da intraprendere non è esclusivamente l'adozione, oltre la misura prevista dalle previsioni Istat e Eurostat, di leggi che favoriscano l'occupazione e l'aumento della produttività giovanile (prodotto per lavoratore) e il ringiovanimento della popolazione, attraverso l'aumento delle condizioni favorevoli per la creazione di famiglie più numerose e l'apertura di politiche immigratorie, ma anche l'adozione di politiche diversificate per i lavori più usuranti, spesso meno remunerati, e per i lavoratori più ricchi, in quanto è stato recentemente mostrato (Ghislandi e Scotti, 2020) che il 20% della popolazione più ricca ha un'aspettativa di vita di tre anni maggiore della popolazione all'estremo simmetricamente opposto.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> “In aumento anche le disuguaglianze di longevità”,2020.Simone Ghislandi e Benedetta Scotti

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Geroldi, G. (2001). Le riforme del sistema previdenziale italiano. Economics department working paper. Università degli studi di Parma.

Intorcia, M. (2011). L'Ordinamento pensionistico - Lineamenti - Quarta edizione. Inps.

COVIP. (2022). L'evoluzione del sistema pensionistico in Italia. Covip

Morcaldò, G. Direttore Centrale della Banca d'Italia. (2007) Pensioni: necessità di una riforma. Banca d'Italia, Interventi.

Pizzuti, F.R. (2005). Note sull'evoluzione storica del sistema pensionistico italiano e sulle prospettive attuali. Università di Roma "La Sapienza". 6.1. 87-104

Tronti, L. (2001). Problemi e prospettive di riforma del sistema pensionistico. Istat.

Marano, A. (2006) « Pension Reforms in Italy. Principles and Consequences », Revue française des affaires sociales, no. 5, pp. 223-252.

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (s.d.). L'evoluzione del sistema previdenziale. [online] Disponibile su: <https://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/previdenza/focus-on/previdenza-obbligatoria/pagine/evoluzione-del-sistema-previdenziale> (consultato il: 14 Agosto 2023).

Borella, M. e Coda Moscarola, F. (2015). The 2011 Pension Reform in Italy and its effects on current and future retirees. 1-54. CERP.

Itinerari Previdenziali (2022). Il bilancio del sistema previdenziale Italiano, Andamenti finanziari e demografici delle pensioni e dell'assistenza per l'anno 2020 – Rapporto n.9.

Ministero dell'Economia e delle Finanze (2022). Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario – Rapporto n.23.

Ministero dell'Economia e delle Finanze (2023). Le tendenze di medio-lungo periodo del sistema pensionistico e socio-sanitario – Rapporto n.24.

European Commission (2021). The 2021 Ageing Report, Economic and Budgetary projections for the EU Member States (2019-2070). Publications Office of the European Union.

OECD (2021). Pensions at a Glance 2021, OECD and G20 Indicators. OECD Publishing, Paris.

OECD (2021). Uno sguardo sulle pensioni 2021, L'Italia a confronto.

ISTAT (2022). Previsioni della popolazione residente e delle famiglie, base 1/1/2021. Comunicato Stampa. Istat.

Cottarelli, C. (22 Ottobre 2021). Riforma delle pensioni, la via da cercare. La Repubblica. Disponibile su:  
[https://www.repubblica.it/commenti/2021/10/22/news/carlo\\_cottarelli\\_pensioni\\_governo\\_quota\\_102\\_quota\\_104-323244955/](https://www.repubblica.it/commenti/2021/10/22/news/carlo_cottarelli_pensioni_governo_quota_102_quota_104-323244955/) [consultato il 21 Agosto 2023].